La Medea di Euripide e la donna nell'Atene classica

di Stefano Jedrkiewicz

Werner Jaeger ha chiamato la *Medea* di Euripide una «tragedia coniugale borghese» (1). Definizione difficilmente contestabile. Un uomo infedele, una donna tradita, la distruzione della rivale, figli innocenti che espiano l'odio esploso fra i genitori: un fatto di cronaca. L'azione, così schematica, è determinata esclusivamente dai sentimenti dei personaggi. Il suo quadro è fisso: non vi è alcuna peripezia derivante da elementi che sfuggano al cotnrollo o alle volizioni dei protagonisti (escludendo l'episodio di Egeo, il cui carattere strutturale è evidente). È proprio dall'anormale psiche di Medea, dalla sua incapacità di rassegnarsi, dalla sua demoniaca brama di vendetta, che nasce il dramma.

Ciò ammesso, appare lecito analizzare la *Medea* come un dramma dello squilibrio psichico. Si vedrà quindi che «Medea and those around her are the victims of Medea's disastrous temperament» (2) e che tutta la costruzione di Euripide riposa sulla osservazione che « *θυμός* can be stronger than *βουλεύματα*, passion than reason, and so can be a most destructive agent» (3). La «morale» del dramma si risolve così in una esaltazione della *μετριότης* , supremo bene spirituale. Tuttavia, non è possibile svolgere un determinato sentimento, giudizio o atto se non in riferimento ad un sistema di valori storicamente dato: soprattutto per chi, come il «borghese», non ha nessuna intenzione o capacità di modificare tale sistema. Nella *Medea,* il complesso di valori al quale i personaggi, nel loro

(1) Jaeger W., *Paideia*, tr. it., Firenze, 1978 (=1953²), I, 585.
(2) Kitto H.D.F., *Greek Tragedy,* London, 1970 (=1961³), 198.
(3) *Ibid.,* 196.

reciproco atteggiarsi, fanno riferimento, in modo esplicito o implicito, è quello che determina la posizione della donna nella società ateniese contemporanea.

Posizione tutta particolare. Giasone si comporta in modo profondamente ingiusto nei confronti di Medea; ma essa non può valersi di nessuna protezione giuridica nei suoi confronti. «Giasone non compie nessuna ingiustizia di fronte alla convenzione o alla legge» ([4]). Medea, è vero, ricopre, come si vedrà, una posizione eccezionale: ma questa sua eccezionalità non fa che rinviare alla «normale» condizione della donna. Ecco dunque un secondo livello di analisi: la *Medea* come descrizione di una «crisi di valori», dell'incapacità, propria di un dato sistema normativo di comportamenti e valutazioni, di indurre chi agisce in base ad esso ad un comportamento soddisfacente per tutti. Si ritrova qui il noto atteggiamento di Euripide, critico della realtà contemporanea, che caratterizza tanta parte della sua opera.

La *Medea* si apre sull'esposizione introduttiva dei fatti svolta da una schiava, la nutrice (vv. 1-48) e prosegue col colloquio fra questa ed un secondo schiavo, il pedagogo (vv. 49-110). Costoro parlano di sottomissione, esprimono, pur nella critica, riverenza e subordinazione verso i loro padroni (vv. 61-2; v. 83) e assieme, simpatia per chi soffre, come Medea. Il pedagogo constata una sorta, di «regola dell'egoismo» nei rapporti umani (vv. 85-8), in base alla quale tutto è subordinato all'utile individuale. Il dramma si apre così sull'enunciazione della contrapposizione fra dominanti e dominati, potenti ed impotenti.

Conscia di questa contrapposizione, la nutrice, appena appare in scena Medea sconvolta, non sa far di meglio che elogiare la vita senza contrasti, la passività di fronte ad eventi non controllabili, l'accettazione implicita delle cose così come sono, in ossequio al valore della *μετριότης* , garantito dalla divinità (vv. 116-30). Di nuovo, l'invito ad affidarsi a Zeus è espresso dalle donne corinzie in coro (vv. 148-59) e fatto sinonimo di rassegnazione.

Medea si afferra invece all'idea dell'ingiustizia subita, del tormento inflitto, della colpa di Giasone e della vendetta, intesa sempre più come indispensabile correttivo di un equilibrio psicologico turbato. Lo sfondo su cui Medea si muove, l'opinione comune alla quale ella si ribella con violenza è già stata delineata dagli schiavi e dal coro di donne, per venire precisata, con rozzo semplicismo, da Giasone. Ciò che viene contestato da Medea non è se non la concezione contemporanea della donna, dei suoi diritti e doveri verso l'uomo nella famiglia e nella società; del comportamento prescrittole, del ruolo assegnatole; cioè, il sistema di valori relativo alla condizione femminile.

([4]) SNELL B., *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, tr. it., Torino, 1963³, 178.

Questo sistema viene espresso essenzialmente nei discorsi di Giasone (vv. 446-64, 521-75) e nei suoi dialoghi con Medea (vv. 579-626 e 869-975). Si enuncia qui l'idea della inferiorità naturale della donna rispetto all'uomo. L'uomo è capace di riflettere con mente serena e di agire a ragion venduta; la donna non ascolta, nei momenti di crisi, se non la propria gelosia sessuale. È giusto che l'interesse dell'uomo e dei figli maschi faccia premio su ogni sofferenza della madre (sarebbe lo stesso se fossero nate delle femmine?). La subordinazione della donna all'uomo è sacrosanta; la donna «saggia» è quella che, per principio, cede e rinuncia ad affermarsi. La donna che contrasta l'uomo è pazza, e talmente dannosa da far auspicare che non vi sia bisogno di donne neppure per far figli (bell'esempio di misoginia radicale). «Siamo ciò che siamo, non c'è bisogno di dir peggio, donne», sibila Medea nel fingersi sottomessa (vv. 889-90).

A tali considerazioni, di carattere generale ed assiomatico, si aggiungono, in bocca a Giasone, altre specifiche ragioni per Medea di essergli «riconoscente»: essa vive nell'Ellade grazie a Giasone; non più tra i barbari, ma sotto il governo della legge che rifiuta la forza. È questo, come noto, un luogo comune della «propaganda democratica» a favore dell'Atene periclea: ma l'enunciato, date le circostanze concrete in cui viene emesso da Giasone, acquista sapore ironico, esattamente come l'affermazione seguente, che Medea si acquista fama soltanto col vivere nel cuore della civiltà (vv. 548 ss.).

Questa è la concezione della realtà a stretta misura di maschio: ma ora Euripide «dice al pubblico cose finora mai udite in teatro» ([5]). Dal punto di vista della donna, come lo esprime Medea ai vv. 213-66, questa realtà appare come una degradante ed ingiusta forma di esclusione dal partecipare alla piena vita della città. «Dicono che viviamo a casa una vita senza pericoli, mentre essi [gli uomini] combattono con la lancia: ragionamento inetto: preferirei trovarmi tre volte dietro lo scudo, piuttosto di partorire una volta sola» (vv. 248-51). Questa frase riassume la condizione della donna: esclusione dalle attività che consacrano la dignità individuale del cittadino (difesa della patria); mancato riconoscimento del valore di quella che è la funzione della donna in qualsiasi società, spesso condotta a rischio della vita, la procreazione. L'inferiorità della donna è sancita dall'obbligo in cui si trova di acquistarsi un *δεσπότης* (vv. 230 - 34): qui si riprende esplicitamente l'assimilazione donna-schiavo, implicita nei primi centosessanta versi, e si denuncia l'assurdità della sfera d'azione ove è costretta la donna, cui la ricchezza è mezzo per acquistarsi, non una posizione di influenza o preminenza nella so-

([5]) DEGANI E., *La tragedia*, in *La Grecia nell'età di Pericle - Storia, letteratura, filosofia*, Milano, 1979, 295.

cietà, bensì una posizione di subordinazione e irrilevanza. La felicità della donna è alienata, subordinata alla benevolenza del marito; se questa manca, l'unica alternativa alla rassegnazione è la morte (vv. 241-3). La posizione della donna appare così, non solo di mera subordinazione, ma di vera e propria esclusione dalla vita della *polis*, dal consorzio umano per eccellenza, dalla civiltà. Giasone si dilunga ad esaltare i benefici della civiltà e ad esaltarne i valori: e, negandoli col suo comportamento, dà la migliore dimostrazione di quanto la donna sia considerata estranea ad essi.

È vero che, per quanto sottomessa ed emarginata, la condizione generale della donna appare leggermente migliore di quella particolare di Medea (vv. 252-8), che si trova senza famiglia, amicizie o protezioni giuridiche, sola, in terra straniera. Ma ciò vale proprio a rendere più emblematico il personaggio della stessa Medea.

La prima caratteristica di Medea è appunto l'essere estranea, non-integrata per definizione. Essa lo è, non solo perché ha seguito Giasone a Corinto al di fuori di ogni vincolo legale, ma anche perché ha massacrato la propria famiglia, distruggendo ogni legame con le sue origini. Seconda caratteristica di Medea è infatti il muoversi nella sfera dell'*orgè* (6), dell'impulso irrazionale e terribile. Essa ha lasciato la casa paterna *μαινομένᾳ κραδίᾳ* , «furente in cuore» (v. 432); la sua decisione conclusiva di vendicarsi su Giasone uccidendo i figli è vista proprio come una resa della razionalità, di cui essa sa ben percepire le esigenze, all'impulso del *θυμός* (v. 107: *θυμὸς δὲ κρείσσων τῶν ἐμῶν βουλευμάτων* ; giustamente si è detto che Medea contesta in anticipo la dottrina socratica della malvigità come ignoranza del male) (7). Ciò posto, a Medea si ricollegano logicamente le qualificazioni di essere simile ad una fiera (vv. 185 ss.), perché è «ferino», nella cultura ateniese della seconda metà del V secolo, tutto ciò che è estraneo o contrapposto alla cerchia della *polis* (8); e di aver commesso un atto inconcepibile per una donna ellenica (vv. 1339 ss.), possibile soltanto in una natura barbara (vv. 1329 ss.), quale l'uccisione dei figli. La fuga finale di Medea, su di un carro trainato da draghi inviatole dal Sole, da cui ella discende, accentua, con l'introduzione dell'elemento meraviglioso, il carattere inumano dell'eroina di Euripide.

Ma, lo si è già accennato, «inumano» per un contemporaneo di Euripide significa essenzialmente «fuori dalla norma», «estraneo ai criteri che sanciscono l'introduzione dell'individuo — dell'individuo maschio dotato di piena cittadinanza —

(6) Cfr. Citti V., *Tragedia e lotta di classe in Grecia, Napoli,* 1979, 161.
(7) Dodds E. R., *Les Grecs et l'irrationnel,* tr. fr., Paris, 1977, 186.
(8) Cfr. per questo concetto Turato F., *La crisi della città e l'ideologia del selvaggio nell'Atene del V secolo,* Roma, 1979, in part. pp. 61-9.

nella *polis*, nella civiltà. Si è visto che, per la donna, non è possibile parlare di integrazione vera e propria. Essa può avere una limitata capacità di parentela ed amicizie (vv. 253-4), che fa sì che essa possa sentire, in certo senso, la città come «sua»; ma tale sua integrazione nella *polis*, la sua partecipazione ai valori che la sorreggono, si compie soltanto con la paradossale operazione dell'acquisto, non di uno schiavo, come si penserebbe normalmente, ma di un padrone: cioè si fa per interposta persona. Questa è la regola — la regola della civiltà — per la donna: questa è la regola che Medea, l'estranea, la barbara, l'essere inumano, infrange ([9]). Euripide non poteva scegliere una figura meglio caratterizzata dal mito, per rappresentare la contestazione dei valori vigenti in merito alla condizione femminile.

A questo punto, non è più possibile considerare la *Medea* come un «dramma della gelosia»: è apparso chiaro che si tratta di una vera e propria tragedia ideologica. Euripide non intende tanto dimostrare che la razionalità deve prevalere sull'affettività, quanto che il sistema di valori che regola i rapporti fra i sessi, che afferma la superiorità dell'uomo sulla donna e che prescrive modelli di comportamento diversi per l'uno e per l'altra, porta a conflitti senza soluzione. Come si svolge tale dimostrazione?

Si è visto che da Medea, nell'abbandonarla, Giasone si attende soltanto una reazione: l'accettazione, comprensiva e grata; quando finge di assumere tale atteggiamento Medea viene lodata per la sua saggezza *femminile*. Ciò implica che la donna non debba percepire quei valori che sono d'obbligo per un uomo: cioè la considerazione di sè, che spinge a competere con i propri simili, ricercando l'affermazione individuale grazie all'acquisto di fama sociale, e, naturalmente, a vendicarsi delle offese ricevute. La donna, e questo è il punto conclusivo, non deve neppure percepire come offesa ciò che un uomo considererebbe tale. Ma Medea, questo mostro, giunge proprio a rifiutare il modello di comportamento femminile e ad adottare quello maschile: «Voglio guadagnarmi il ridicolo, lasciando sfuggire i miei nemici senza averli ripagati [del male fattomi]?» (vv. 1049-50). Questa, come nota Kitto ([10]), è la riflessione fondamentale di Medea, che la decide alla vendetta e produce effetti resi nel modo più raccapricciante da Euripide (l'agonia di

---

([9]) Medea presenta una notevole analogia con l'Edipo Re di Sofocle: entrambi i personaggi si sottraggono alle norme fondamentali della società, l'una mediante la contestazione della propria posizione, l'altro tramite il parricidio e l'incesto. Entrambi, pertanto, pongono in discussione la norma (che viene trasgredita) dell'essere umano come *essere intermedio*: Medea «dimostra» che è impossibile essere «intermedi» tra la fiera e la divinità, Edipo «dimostra» che è impossibile essere intermedi tra capro espatorio ed eroe di origine divina. Per quanto riguarda Edipo, si segue VERNANT J. P. - VIDAL-NAQUET *P., Mito e tragedia nell'antica Grecia*, tr. it., Torino, 1976², in part. pp. 119-20.

([10]) KITTO H.D.F., *op. cit.*, 195.

Creone e Glauce, la straziante uccisione dei bambini). Questa decisione viene messa sul conto del *θυμός* di Medea, della sua natura ferina, anormale: ma questa anormalità consiste proprio nel fatto che Medea fa propria una considerazione «da uomo»; già ai vv. 407-9, del resto, Medea era giunta alla risoluizone di vendicarsi, prendendo in considerazione la necessità di difendere l'onore del proprio «*padre* regale, il Sole»: sappiamo che il compito di preservare l'onore del padre spetta ai figli *maschi* ([11]). Medea fa dunque ciò che nessuna donna ellenica farebbe, come giustamente nota Giasone: spezza col suo atto di vendetta la divisione fra comportamento maschile e comportamento femminile (cioè mette in luce la radicale ed iniqua divisione dei ruoli assegnati a uomo e donna dal sistema di valori vigente); commette, in senso proprio come in senso metaforico, una mostruosità. Il suo atto di affermazione di sè / contestazione non può non essere, agli occhi di un Ateniese della seconda metà del V secolo, profondamente irrazionale.

Si può capire a prima vista il perché della vendetta contro la rivale in amore ed il di lei padre; ma perché contro i figli innocenti? Non soltanto perché essi sono il bene più prezioso di Giasone, conformemente all'etica aristocratica della continuità della stirpe (naturalmente, per successione patrilineare): vi è anche, qui, un'estrema riaffermazione della maternità: «Li ucciderò io, che li ho fatti nascere» (vv. 1240-1), collegata con un polemico diniego del valore della paternità. Si ricorderà che Giasone si era fatto forte proprio delle sue responsabilità di padre, concedendo che esse non sono immediatamente comprensibili al cervello limitato di una donna, per giustificare il suo nuovo matrimonio ed umiliare la madre: ed è proprio gridando di voler difendere i suoi figli che Giasone si precipita in scena, mentre Medea, fuori, li uccide (vv. 1293 ss.). L'atto di Medea è così motivato dall'unico motivo valido per Euripide: l'esigenza dello svolgimento ideologico del dramma. L'uccisione dei figli non è se non la tappa conclusiva di quella distruzione della famiglia (famiglia «irregolare», ma in realtà fondata sui medesimi valori che reggono tutte le altre famiglie), che è stata iniziata da Giasone.

E ciò implica una conseguenza d'ordine generale: cioè, che il rapporto corrente di sopraffazione uomo-donna è potenzialmente destabilizzante, è distruttivo, in definitiva, proprio di quell'istituto familiare che esso rapporto vorrebbe tutelare ed in funzione del quale vorrebbe giustificarsi. Il significato ultimo della *Medea* appare così l'affermazione che una delle istituzioni basilari della *polis*, di quella *polis* di cui Euripide ha ironicamente fatto vantare da Giasone la razionale civiltà e la superiorità sulla barbarie, è fondamentalmente irrazionale.

([11]) Una dimostrazione, fra le tante possibili, in Euripide, *Supplici*, vv 1143-7 e 1150-2, ove si mostrano i fanciulli che si predispongono a vendicare i propri padri caduti sotto Tebe.

È certo, d'altronde, che anche la contestazione di Medea ha carattere irrazionale, è contraria alla *sophrosyne*. È stato detto che, qui come altrove, gli inviti di Euripide alla *sophrosyne* hanno «carattere repressivo e androcratico» ([12]): Euripide darebbe cioè un carattere implicitamente negativo alla ribellione di Medea; pur riconoscendo che questa poggia su motivi reali, egli riaffermerebbe, indicando a quali orribili effetti porti la «rivolta femminile», la necessità di rimanere, o di ritornare, nell'ordine dei valori stabiliti.

Questa interpretazione non sembra qui accettabile, per tre diversi motivi. Innanzitutto, il piano di Medea, di cui ella è la prima a soffrire, ha avuto successo: con l'aiuto del Sole, Medea sfuggirà ad ogni punizione e si rifugierà ad Atene presso Egeo. Si è già visto come l'artifizio scenico (*μηχανῆ*) finale sia giustificato, *pace* Aristotele, dalla necessità di perfezionare la metaforica «inumanità» di Medea. Ma se Medea è colpevole di *ὕβρις* di eccessiva autoffermazione, si tratta di una *ὕβρις* che non viene punita, che non si ritorce contro la sua autrice: Medea soffre, ma trionfa. E ciò sembra voler significare che l'ordine profondo delle cose, la realtà autentica, sta più dalla parte del *θυμός* di Medea che della *σωφροσύνη* di Giasone.

Tanto più che tale *σωφροσύνη*, come si è espressa nel discorso dei vv. 522-68, è già stata confutata dalle successive argomentazioni di Medea e del Coro: si tratta di una «bella costruzione di parole» che ricopre un comportamento fondamentalmente ingiusto (vv. 576-8), un «movimento della lingua» che racchiude una totale assenza di saggezza (vv. 582-3). Euripide pertanto non presenta Giasone come l'esponente di una visione del mondo, magari scomoda e dolorosa per le donne, ma purtroppo necessaria: ma come un vero e proprio sofista, nel senso deteriore che acquisterà poi il termine: un individuo che adopera le parole per distorcere la realtà autentica. Se questo è l'uso che si può fare dei *βουλεύματα*, come affermarne l'assoluta superiorità su quel *θυμός* che essi stessi esasperano ?

In terzo luogo, un'esplicita, anche se parziale, approvazione del rifiuto di Medea di sottomettersi è espressa dal Coro ai vv. 410-45. Viene dapprima annunciato un «rivoluzionario» cambiamento nell'ordine morale e nella «distribuzione di gloria» tra gli uomini: «giunge l'onore per il genere femminile; giammai vi sarà più voce di diffamazione per le donne» (vv. 419-20); cesserà la rappresentazione distorta della donna diffusa dai poeti, e si canteranno anche sorti di eroine (vv. 421-30). Ma — prosegue il coro — Medea, «furente in cuore», ha lasciato la dimora paterna per stabilirsi in terra straniera; ed ora verrà abbandonata e rimarrà infelice ed estranea per tutti (vv. 430-45). Questi temi ven-

([12]) Citti V., *op. cit.*, 161.

gono enunciati dopo che Medea, al termine di un processo psicologico tormentato, ha deliberato di vendicarsi, ma senza precisare come (vv. 364-409), e subito prima dello scontro col tracotante Giasone.

La posiizone del coro, e di Euripide, sembra così potersi riassumere: il rifiuto della tradizionale subordinazione femminile è giusto, in astratto; infatti, vi è stata deliberata menzogna maschile sulla donna, ed anche questa va rimossa dalla cultura; ma la ribellione di Medea è prodotta da un impulso irrazionale, e la porterà ad essere definitivamente senza famiglia ed apolide, quindi del tutto estranea ad ogni rapporto propriamente umano. La sua ribellione otterrà cioè gli effetti contrari di quelli rivendicati (rapporti umani giusti e pieni). Più in generale: ogni tentativo di rimuovere l'ingiustizia del trattamento della donna può essere svolto soltanto con risultati terribili, perché la rimozione equivale ad una disintegrazione della società così come essa è, alla negazione delle sue strutture fondamentali; alla rottura, quindi, di ogni base della convivenza. La ribellione sarà distruttrice o non sarà; essa coinvolgerà necesariamente, nella distruzione, chi se ne fa attore. La contestazione dello pseudorazionale sarà *necessariamente* altrettanto irrazionale. La vittoria di chi si ribella a rapporti umani ingiusti equivale alla distruzione di ogni possibilità di rapporto. Questa è l'autentica tragedia concepita da Euripide.

Nessuno potrà imparare nulla, nessuno potrà dimenticare nulla, nella *Medea*. Medea cede al suo *θυμός*; Giasone, psicologicamente annientato, non sa far altro che attribuire tutto l'accaduto ad un genio distruttore, ad un *ἀλάστωρ* agente attraverso Medea ([13]). Medea infine si rifugierà ad Atene. Atene è stata celebrata come sede dell'amore felice e dell'armonia creatrice (vv. 823-43); ma appare inconcepibile che un mostro come Medea possa esservi accolto (vv. 845-50); e quando la tragedia si chiude, questa inconciliabilità appare tutt'altro che risolta.

Questo non sembra un messaggio in definitiva quietistico, un invito a preferire il minor male, un recupero in chiave androcratica della carica contestatrice di Medea ([14]). Appare piuttosto, alla luce delle considerazioni svolte, come una constatazione del fatto che la profonda ingiustizia dei rapporti fra uomo e donna, l'iniquità del sistema di valori vigente, l'irrazionalità che di conseguenza permea

---

([13]) Dodds E. R., op. cit., 186.

([14]) Citti V., *op. cit.*, 162, ove, con riferimento ai vv. 1078 ss. si afferma: «Medea... si rende conto e ci avverte (cioè il poeta ci avverte) della natura irrazionale, passionale e nel fondo malvagia del suo operare». Ciò è esatto, ma a condizione di precisare che la «malvagità» di Medea si identifica, in base al testo stesso di Euripide, nell'uccisione dei figli innocenti e *non* nella trasgressione della «comune concezione della donna» (*ibid.*). In altre parole, Medea è «malvagia», non perché si ribella in astratto al suo ruolo di donna, ma perché la sua ribellione, per essere completa in concreto, deve tradursi nella malvagia uccisione dei figli.

le istituzioni, non è estirpabile dalle strutture sociali dell'epoca. La razionalità e l'armonia, a volte prodotte da tali strutture in luoghi privilegiati della Grecia come Atene, devono convivere con una irrazionalità di base insopprimibile. Egeo, il Re d'Atene presso il quale Medea troverà il rifugio, dovrà adattarsi a convivere col mostro nella medesima *polis*. Questa è la realtà che Euripide descrive, senza per questo approvarla ([15]).

STEFANO JEDRKIEWICZ

([15]) È interessante notare come alcune moderne messe in scena teatrali della *Medea* abbiano saputo cogliere l'aspetto fondamentale della tragedia come alternativa senza scampo tra sottomissione ad un ordine ingiusto e ribellione distruttrice di qualsiasi ordine: si pensa qui allo spettacolo allestito da Luca Ronconi presso lo «Schauspielhaus» di Zurigo (in lingua tedesca) nel febbraio del 1982.